

# La svolta in Algeria



## Il Fis chiama alla mobilitazione generale e alla lotta «Ci hanno derubato, avevamo la vittoria elettorale in tasca» La capitale appare calma ma si teme un bagno di sangue I retroscena che hanno costretto Chadli alle dimissioni

# Gli islamici pronti allo scontro

## «È un golpe contro di noi, algerini difendiamoci»

Il Fronte islamico ha lanciato un appello alla mobilitazione generale ed alla lotta contro gli autori del «golpe bianco» che ha cancellato la probabile vittoria degli islamici al secondo turno delle elezioni legislative. Il Fis dunque sceglie lo scontro frontale e alle alchimie costituzionali dell'Fln risponde chiamando la popolazione «a prepararsi a qualsiasi eventualità per salvare il paese».

linata che conduce al palazzo di governo. Altri quattro «paraccheggiati» ai margini della via come per non ostacolare il traffico. Immagini analoghe in altre zone del centro. E soprattutto un grande movimento di auto civili, di passanti affaccendati.

Solo davanti alla sede semi-deserta del Fis i militanti facevano capannello per discutere gli avvenimenti degli ultimi giorni. I commenti erano tutti sdegnati: «Un complotto contro di noi, ci hanno derubato, avevamo già la vittoria elettorale in tasca». Il giorno prima dall'edificio erano stati visti uscire funzionari ed attivisti con pacchi di documenti, cinture, computers. Insomma tutto l'occorrenza per proseguire la battaglia politica e la propaganda da altre e segrete sedi. I preparativi di un probabile imminente ingresso in clandestinità. Poi domenica sera il primo comunicato del Fis dai toni sostanzialmente moderati aveva fatto sperare in un orientamento «morbido» da parte dei dirigenti. Evidentemente nell'arco di ventiquattrore i falchi hanno avuto il sopravvento perché il documento di ieri era un preannuncio di guerra.

Il Fronte islamico si appella all'esercito, ma riuscirà a tirarlo dalla sua parte? Erano scene di euforia a stento trattenute, quelle che dispensavano ai passeggeri in arrivo, i funzionari ed agenti di polizia, in divisa o in borghese, ieri all'aeroporto internazionale Houari Boumediene. Saluti amichevoli, sorrisi larghi come una ca-

sa, pacche sulle spalle, il dito indice ed il medio alzati talora nel segno della vittoria.

Superfluo chiedere la ragione di tanta contentezza. Per gli uomini in divisa la svolta maturata ad Algeri tra sabato e domenica è la liberazione da un incubo: che sarebbe stato di loro se i «barbuti» fanatici religiosi fossero andati al potere? quanti avrebbero perso il posto o sarebbero stati emarginati per fare posto ai fedelissimi di Allah? Il Fis ha lanciato più volte negli ultimi giorni, prima ancora delle dimissioni di Chadli Bendjedid, segnali che volevano essere rassicuranti nei confronti dei «fratelli» in armi. All'esercito e alla polizia ci si rivolgeva come a «forze vive della nazione», esortandole a non cedere agli appelli di coloro «che vorrebbero fare colare il sangue degli algerini». Così si esprimeva in televisione il rappresentante del Fis per i rapporti con l'estero, Rabah Kebir. Domenica la direzione provvisoria del partito islamico esortava militari ed agenti ad assumersi le proprie responsabilità nel rispetto della scelta compiuta dal popolo. E ieri sera addirittura si accumulavano nei richiami a «prepararsi a far fronte ad ogni eventualità per salvare il paese dalla situazione pericolosa in cui si trova». Ma la diffidenza delle forze di sicurezza verso i predicatori delle moschee ed i loro alleati politici è profonda. Esercito e polizia si identificano profondamente con quelle strutture di potere e quel modello istituzionale che il Fis ha tante volte

proclamato di volere rovesciare. Non si leggeva forse sui manifesti di propaganda elettorale appesi ai muri dai militanti del Fronte islamico una salvezza: «Propageremo la fede musulmana in patria e fuori con la persuasione (tarhib) o con il terrore (tarbi)»?

Con l'atteggiamento di un pugile che abbia messo al tappeto l'avversario, un ex-dirigente del Fronte di liberazione nazionale, strettamente collegato con gli ambienti in cui è maturato il «golpe bianco», commenta: «Il Fis aveva previsto tutti i possibili scenari, ma non questo, cioè dimissioni di Chadli Bendjedid, cancellazione del voto, concentrazione del potere nelle mani di un ristretto direttorio politico-militare. Fiducioso nella bontà della drammatica svolta maturata tra sabato e domenica

scorsi, unica cura a suo dire per un paese profondamente ammalato, l'anonimo sostenitore del «nuovo corso» algerino, insiste: «Abbiamo bisogno di tempo per stabilizzare il paese, a cominciare dall'economia, e preparare la società ad un'autentica pratica della democrazia. Quello che c'era in questi ultimi tempi in Algeria era soltanto caos, non poteva esserci una libera elezione».

Negli ambienti diplomatici occidentali il timore di un'evoluzione degli avvenimenti verso sbocchi violenti va di pari passo all'incertezza nel valutare la natura del colpo di mano con cui sono stati bloccati i motori di una macchina elettorale avviata verso il traguardo della completa vittoria dei fondamentalisti islamici. Situazione anomala, ai limiti della legalità, si afferma. Si esita a pronunciare la locuzione più semplice: colpo di Stato. Forse non solo perché le procedure seguite per l'autocancellamento di Chadli e tutto ciò che ne è seguito, sono effettivamente in bilico sui fili di una sottilissima rete costituzionale. Ma anche perché è difficile per i governi



Carri armati presidiano il palazzo del governo ad Algeri. A fondo pagina un'immagine della capitale

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ALGERI. In un incalzante crescendo il dramma algerino rischia di sfociare in tragedia. Il Fronte islamico di salvezza chiama alla mobilitazione generale ed alla lotta contro gli autori del «golpe bianco» che nello spazio di un week-end ha privato il paese magrebino del suo capo di Stato, del vecchio Parlamento e di quello nuovo che stava per essere liberamente eletto dai cittadini giovedì prossimo. Il proclama, diffuso ieri a tarda ora, contiene accuse di tradimento verso coloro che hanno assunto i pieni poteri dopo l'esautoramento più o meno volontario del presidente Chadli. E continua con un appello, rivolto sia al popolo che all'esercito (i cui massimi vertici per altro sono partecipi ed anzi forse i più convinti ispiratori della svolta autoritaria), «a prepararsi a tutte le eventualità per salvare il paese dalla situazione pericolosa in cui versa». I leader fondamentalisti, che la cancellazione del ballottaggio previsto per il 16 gennaio ha privato di una vittoria elettorale praticamente certa, esortano a «fare blocco» contro le autorità ed

a sollevarsi contro di esse. La scelta del Fis è dunque quella dello scontro frontale. Una scelta che provoca angoscia, perché il paese ha già sperimentato nel recente passato, prima nel 1988, poi più recentemente lo scorso giugno, cosa significhi la contrapposizione tra la potere deciso ad usare le armi e masse di oppositori profondamente e spesso fanaticamente motivati. Significa, ha significato violenza e centinaia di morti. Ieri notte ad Algeri circolava voce che l'Alto comando di sicurezza (primo ministro, ministri degli Esteri Interni Difesa Giustizia, e comandante supremo delle forze armate) fosse sul punto di proclamare lo stato di emergenza. Notizie che fanno venire i brividi, e la cui gravità contrasta bizzarramente con il clima di apparente tranquillità in cui pareva adagiata ieri Algeri. Risalendo lungo la tortuosa strada che dal porto conduce al quartiere delle ambasciate, si nota una presenza discreta di mezzi militari e soldati, ma nulla che desse l'impressione di una città in stato d'assedio. Due blindati ai piedi della sca-

Legati ai duri dell'Fln i militari protagonisti del «golpe bianco»

# «L'integralismo non passerà»: è il giuramento dei generali

Legati ai «duri» del Fronte di liberazione nazionale, decisi avversari dei fondamentalisti islamici, formati alla Scuola di guerra francese. Questi i tratti comuni dei tre generali che guidano l'Alto consiglio di sicurezza, l'organismo «garante» dell'Algeria del dopo-Bendjedid. L'uomo forte appare Khaled Nezzar, attuale ministro della Difesa. Fu lui a coordinare la dura repressione dei moti del giugno scorso.

che politici, formati nelle migliori scuole militari francesi, i tre generali hanno sempre legato le loro fortune a quelle del Fronte di liberazione nazionale (Fln), distinguendosi per la loro decisione nel reprimere le recenti manifestazioni di protesta degli integralisti islamici. Militare di carriera è il generale-maggiore Khaled Nezzar, 54 anni, dal luglio 1990 ministro della Difesa, una carica ricoperta prima di lui dal capo di Stato in persona, sin dal giugno 1965, data del golpe militare contro il primo presidente dell'Algeria Ahmed Ben Bella. Prima del 1990, Nezzar aveva ricoperto nel novembre 1988 l'incarico di capo di stato maggiore dell'Anp, e nel 1986 aveva comandato le Forze terrestri. Durante l'occupazione francese dell'Algeria il giovane Nezzar si rivelò un brillante allievo della Scuola militare di Kolea, e successivamente frequentò la Scuola di guerra di

Parigi e l'Accademia militare di Frunz, in Unione Sovietica. Molto vicino al presidente Bendjedid, ebbe da lui l'importante incarico di modernizzare le Forze armate. Khaled Nezzar balzò agli onori della cronaca internazionale lo scorso maggio, quando coordinò personalmente la dura repressione della protesta popolare contro il carovita e la disoccupazione organizzata dal Fronte islamico di salvezza (Fis). Da quel momento divenne il grande nemico del Fis, che fece delle dimissioni di Nezzar uno dei punti «irrinunciabili» del suo programma di governo. Ancor più «intimo» di Chadli Bendjedid è il cinquantatreenne Larbi Belkheir, che il dimissionario presidente nominò dapprima segretario generale della presidenza della Repubblica e successivamente ministro dell'Interno, con il delicato compito di organizzare le prime elezioni multipartitiche nella storia



Il primo ministro algerino Ahmed Ghazali

del paese nordafricano. Come il suo collega Nezzar anche Belkheir non ha mai nascosto la sua avversione nei confronti del movimento integralista islamico. Un'avversione tutt'altro che «politica» visto che il generale Belkheir fu l'organizzatore tecnico dello stato d'assedio decretato ininterrottamente su tutto il territorio nazionale dal 5 giugno al 25 settembre scorsi. Di tutto rispetto anche il «pedegreg» del generale Abdelmalek Guenzaia,

capo di stato maggiore dell'Anp, vecchio commilitone di Bendjedid, pure lui noto per la ferma opposizione allo Stato islamico ventilato dagli integralisti, ritenuti da Guenzaia «nemici irriducibili dell'unità nazionale dell'Algeria». Questi, in estrema sintesi, i profili «politico-militari» dei tre generali a capo del Consiglio di sicurezza. Di certo per la loro storia non sembrano i più indicati ad evitare quella guerra civile che incombe sull'Algeria.

arabo-musulmano, spesso affidate ai commenti della stampa più che a prese di posizione ufficiali. Come nei paesi del Maghreb, dove il riserbo delle autorità si è affiancato a note allarmate dei giornali, il governo di Tunisi si è limitato a rendere omaggio a Bendjedid per gli sforzi fatti nel «consolidare i rapporti tra i due paesi e per il contributo ad edificare l'unità del Maghreb arabo», mentre il settimanale indipendente *Tunis-Hebbo* ha definito le dimissioni del presidente algerino «un golpe attuato contro se stesso».

Anche la stampa marocchina ha seguito con apprensione gli sviluppi della situazione in Algeria, seppure i partiti di centro e di sinistra considerino l'intervento dell'esercito «comunque preferibile al sorgere di uno stato islamico. Di tutt'altro avviso il numero due libico, Abdelsalam Jalloud, che giudi-

ca la vittoria del fronte islamico un processo irreversibile. «Se fossero organizzate elezioni libere in tutto il mondo arabo - ha detto in un'intervista a *La stampa* - il responso delle urne sarebbe la copia esatta di quello algerino». Commenti negativi anche in Egitto, dove il quotidiano governativo *Al-Messa* sostiene che il blocco delle elezioni «non rispetta la volontà del popolo algerino». In Sudan, il capo della giunta militare al potere, generale Omar El Beshir, ha deplorato l'interruzione del «processo di democratizzazione avviato da Bendjedid». Reazioni dure anche in Turchia, dove un deputato del partito dell'abbondanza, una forza integralista islamica, ha invitato alla rottura delle relazioni con l'Algeria, mentre per il quotidiano libanese *Assafir*, vicino agli ambienti musulmani, le vicende algerine sono «un colpo di stato camuffato».

Reazioni allarmate nei paesi arabo-musulmani

# Preoccupazioni in Usa «Si trovi una via di pace»

«Lanciamo un appello a tutto il parti perché mantenga la calma e si mettano alla ricerca di una soluzione pacifica in accordo con la costituzione». Il dipartimento di Stato statunitense - ha espresso preoccupazione per l'interruzione del processo elettorale in Algeria». Il portavoce Margaret Tutwiler ha comunque ribadito l'appoggio Usa alle misure per la democratizzazione del paese, un processo che - ha sottolineato - sembrerebbe essersi interrotto.

Toni preoccupati e parole di condanna per il blocco delle elezioni sono arrivati anche dal portavoce iraniano, il vicepresidente Hassan Habibi. «Il popolo di un paese che ha una grande tradizione di lotta contro il colonialismo - ha detto - non accetterà mai di essere amministrato con la forza». Stessa preoccupazione si legge nelle reazioni del mondo

Timori per i rifornimenti energetici italiani ma l'Ice rassicura: «Per ora tutto tranquillo»  
L'ex colonia francese è il nostro maggior partner commerciale in Africa dopo l'Egitto. Presenti Eni e Fiat

# È algerino un quarto del gas che usiamo

Preoccupazione per gli eventi di Algeri: da quel paese importiamo 12 miliardi di metri cubi di metano l'anno, un quarto delle nostre necessità. Oltre all'Eni è presente anche la Fiat che sta costruendo un impianto per 30.000 Uno. L'ex colonia francese è con l'Egitto il nostro maggior partner commerciale in Africa. L'interscambio è in crescita, ma sale anche il saldo negativo a sfavore dell'Italia: 1.700 miliardi

«Industria, si mostra cauto: i rifornimenti continuano ad essere regolari e la Snam tiene la situazione sotto controllo. Preoccupazioni - rimangono non tanto per un cambio di regime, quanto per una eventuale guerra civile che farebbe perdere i contatti con i riferimenti politici».

Anche alla Snam, la società dell'Eni incaricata degli approvvigionamenti del metano, giungono dichiarazioni rassicuranti: tutto regolare. Anzi, procedono come previsto anche i lavori per il raddoppio del gasdotto che da Hassi R'Mel porta il metano fino in Italia. Un'opera mastodontica di 2.500 chilometri che parte dal territorio algerino, attraversa la Tunisia fino a Capo Bon, si inabissa nel Mediterraneo, riemerge in Sicilia per proseguire su per la penisola sino a Minerbio nei pressi di Bologna. Un accordo firmato nel dicem-

bre 1990 tra Snam e Sonatrach, l'ente energetico di stato algerino, prevede che le forniture annue passino da 12 a 19 miliardi di metri cubi fino al 2.020. L'inizio della nuova fornitura è previsto a partire dal 1995. Un contratto colossale cui vanno aggiunti altri 4,5 miliardi di metri cubi che l'Eni sta trattando con le autorità algerine e che saranno trasportati sempre via gasdotto transmediterraneo.

Algeria per l'Italia non significa soltanto gas né solo industria pubblica. Anche i grandi gruppi privati italiani sono ben collocati nell'ex colonia francese. La Fiat, ad esempio, si è assicurata attraverso l'Halls il 30% del mercato dei trattori e delle macchine per movimento terra. L'Inveco ha un buon score tra i veicoli industriali, la Fiat Avio ha solide posizioni nelle centrali turbinarie, Cogefar-Impresit sono presenti nel-

l'ingegneria civile. Il colpo grosso gli Agnelli lo hanno messo a segno il 14 novembre 1989 quando venne posata la prima pietra di un nuovo stabilimento automobilistico a Algeri, circa 400 chilometri da Algeri. Una joint venture (Fiat, in arabo «felicità») italo-algerina vede la Fiat presente al 36% (con possibilità di salire al 49%): 1.200 dipendenti previsti nel futuro impianto, una produzione di 30.000 Uno all'anno (ma potrebbero diventare 40.000), vendite sul mercato locale e negli altri paesi del Maghreb. Proprio lo scorso 22 ottobre, Renato Ruggiero, ministro degli esteri della Fiat è volato ad Algeri per mettere a punto gli ultimi dettagli giuridici e finanziari dell'accordo: la prima Uno dovrebbe uscire dagli impianti algerini nel febbraio del 1994.

Algeria non è soltanto Eni e Fiat: è anche una miriade di industrie. Lo scorso ottobre alla 27ª fiera internazionale di Algeri erano presenti 130 imprese italiane. Non era un caso: l'Algeria si contende con l'Egitto il ruolo di primo cliente italiano in Africa. Gli accordi sul raddoppio del gasdotto hanno anche moltiplicato la nostra presenza finanziaria: l'Italia ha recentemente concesso una copertura di 1,2 miliardi di dollari su un credito totale di 7,2 miliardi. Importiamo (3.094 miliardi nel 1990) soprattutto gas; esportiamo (1.394 miliardi nel 1990) grano e semole, beni strumentali, prodotti siderurgici, chimici, farmaceutici, plastiche. Vi è un saldo negativo crescente a sfavore dell'Italia (1.700 miliardi nel 1990; nei primi tre mesi del '91 l'export italiano è sceso del 4,46% mentre l'import è cresciuto del 30%) tanto che non sono mancate le lamentele delle autorità economiche italiane.



GILDO CAMPESATO

ROMA. «Nessun allarme. Il nostro ufficio di Algeri ci segnala che per il momento è tutto tranquillo: all'Ice, l'istituto per il commercio estero, buttano acqua sul fuoco delle preoccupazioni ma non nascondono che tutto potrebbe cambiare. Per ora, imprenditori e uomini d'affari interessati al business Algeria non hanno molte alternative: alla finestra a guardare quel che succede, o, andando ferro».

Per l'Italia, Algeria significa soprattutto metano: dal 1983 il gasdotto «transmediterraneo» costituisce un cordone ombelicale tra i due paesi. Nel 1991 abbiamo importato 12 miliardi di metri cubi di gas: circa un terzo del nostro import complessivo e quasi un quarto del nostro fabbisogno. Una cifra enorme che giustifica molti degli attuali timori. Luigi Bianchi, direttore generale delle fonti energetiche al ministero del-